

Mascialino, R.

2015 *Simona Ruggi / Sibyl von der Schulenburg: Tradursi e tradirsi – Bilinguismo e psicologia*. PREMIO FRANZ KAFKA ITALIA ® V Edizione 2015, Sezione Secondo Umanesimo Italiano, **Premio Speciale della Giuria**: Recensione di Rita Mascialino.

Il saggio di **Simona Ruggi e Sibyl von der Schulenburg Tradursi e tradirsi – Bilinguismo e psicologia** (Roma: Aracne editrice: Prefazione di Gabriella Gilli) tratta di un tema che sta ai vertici della ricerca scientifica sul linguaggio e sull'uomo: la traduzione da una lingua all'altra, ciò che comporta nel traduttore la conoscenza di più anime, non solo della propria e di quella del proprio popolo, come è ben sintetizzato nel detto di Carlo Magno posto ad introduzione dell'opera: 'Parlare un'altra lingua è avere due anime'. Il saggio tratta l'argomento in otto Capitoli che riescono a dare una visione panoramica e anche sufficientemente dettagliata delle problematiche intrinseche al linguaggio dei bilingui, quali la lingua individuale e quella del popolo stesso, la memoria bilingue, la circostanza di vivere con due anime o fra due anime, il rapporto fra la parola e il pensiero come nella famosa ipotesi Sapir Whorf, le rappresentazioni mentali, il linguaggio e le emozioni, la traduzione come tradimento di una delle due anime, infine il bilinguismo in ambito clinico e terapeutico. Le Autrici spezzano per tanti motivi interessanti una lancia a favore del bilinguismo ed anzi pare che il bilinguismo quotidiano e non saltuario (11) possa ritardare l'insorgenza dell'Alzheimer negli anziani di cinque anni approssimativamente. Rimandando il lettore interessato a tanti dettagli tutti interessantissimi e inquadrati in una successione logica serrata che facilita la comprensione anche delle tematiche più complesse, dettagli relativi al bilinguismo enunciati e spiegati esaurientemente e con linguaggio chiarissimo che evita i tecnicismi evitabili, vorrei qui accennare all'ultimo Capitolo, quello riferito al bilinguismo in clinica e psicoterapia. Importante, tra gli altri pure importanti e che non si possono citare tutti, risulta il problema secondo il quale il terapeuta in ambito di bilinguismo debba essere anch'egli multilingue, cosa che, aggiungo, deve essere un contrassegno di qualsiasi psicologo che voglia dirsi tale: lo psicologo deve conoscere comunque più lingue onde saper seguire percorsi diversi per un medesimo problema, in quanto il suo lavoro è sempre un lavoro di indagine del significato, come affermano le Autrici: "Non si tratta di interpretazione psicoanalitica, non in prima battuta almeno, è invece una questione di interpretazione semantica. Ad un clinico monolingue (o che comunque non conoscesse la seconda lingua del cliente), che volesse occuparsi di un bilingue, si porrebbe anzitutto il problema dell'interpretazione delle intenzioni del suo interlocutore, cliente o inviante che fosse, poiché, è chiaro, che quando le cose hanno più nomi, provenienti da lingue diverse si forma una rete associativa ricca e complicata da innumerevoli tragitti" (132). Questo è vero a tal punto che alcuni disturbi, affermano le Autrici, si possono presentare in un'anima, ossia in una lingua e non nell'altra, ciò che presuppone da parte dello psicologo una conoscenza non solo turistica delle lingue, ma molto, molto profonda e per altro appunto il lavoro dello psicologo è eminentemente un lavoro "linguistico", di semantica linguistica – l'analisi della domanda è un'analisi in ambito di semantica linguistica in quanto analisi "delle simbolizzazioni affettive, agite da chi pone una domanda d'intervento allo psicologo" (127). Anche nella traduzione, principalmente del testo letterario, il più denso di simbolizzazioni affettive e comunque di immaginazione libera da obbligati riscontri con il reale e quindi il più adatto ad esprimere la personalità di chi scrive un testo letterario, occorre che il traduttore conosca la lingua in cui è redatto il testo che si accinge a tradurre, questo non per fare un diagnosi clinica, ma per ridare il testo nel migliore modo possibile, così che il lettore possa farsi un'idea veritiera di quanto legge in traduzione, ciò che non sempre si realizza e anzi, si realizza non proprio spesso. In altri termini: se prevale la lingua di arrivo nella traduzione, si perderanno molti significati espressi nella lingua di partenza e con essi buona parte dell'utilità di tradurre i testi letterari, di interpretarli sul fronte interlinguistico e anche linguistico in sé: "Un testo originale può essere stravolto dall'incapacità di un traduttore che non riesca a cogliere le reali intenzioni dell'autore e, in ogni caso, quello del traduttore è un mestiere ingrato (Levey 1996), il suo lavoro sarà sempre giudicato confrontandolo con l'originale e ovviamente non potrà (o

non dovrebbe) essere mai migliore di quello” (123). Certo non potrà, non ci sono doppioni di Kafka o di Shakespeare né di altri e di nessuno, ma certamente non dovrà esserlo. Con l’inserimento del verbo *dovere* al negativo, Simona Ruggi e Sibyl von der Schulenburg toccano una delle corde più dolenti della traduzione del testo letterario: molti traduttori credono di poter migliorare o addirittura di dover migliorare il testo originale nella traduzione – cosa che capita purtroppo non di rado anche nelle traduzioni filosofiche, non solo letterarie – e con i cosiddetti miglioramenti eseguiti nell’ambito della loro personalità che non è quella degli autori che essi credono per così dire molto ingenuamente di poter e di dover migliorare, con tali miglioramenti dunque altro non fanno che travisare anche molto grossolanamente il significato delle opere così migliorate, significato che è quanto conta in sommo grado nei testi letterari.

Un bel saggio quello di Simona Ruggi e Sibyl von der Schulenburg che mi auguro molti lettori vogliano avvicinare per loro informazione ragionata e documentata sul problema del significato linguistico in generale e bilinguistico o multilinguistico in particolare.

Rita Mascialino